



Libera

FLAVIA MARIA MACCA

GIALLO





Un Giallo di
Flavia Maria Macca

LIBERA



ISBN 978-88-6660-245-3

LIBERA

Autore: **Flavia Maria Macca**

© **2018 CIESSE Edizioni**

www.ciessedizioni.it

info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it

I Edizione stampata nel mese di **marzo 2018**

Impostazione grafica e progetto copertina: © **2018 CIESSE Edizioni**

Immagine di copertina: [CCo Creative Commons](#)
(Libera per usi commerciali - Attribuzione non richiesta)



Collana: **Black & Yellow**
Editing a cura di: **Renato Costa**

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA



Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale, pertanto nessuno stralcio di questa pubblicazione potrà essere riprodotto, distribuito o trasmesso in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza che l'Editore abbia prestato preventivamente il consenso.

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.

*A **Roberto** con infinito amore*

PREMESSA

(13 novembre 1989 - Londra)

Allison era sul letto nella sua stanza, al buio. Sentiva tanto freddo, era novembre e la temperatura era bassa, ma il gelo che percepiva non era dovuto al clima rigido, arrivava dritto dalla sua anima.

Era stata un'altra volta cattiva e il mostro l'aveva punita. Aveva dimenticato di comprare il vino, era colpa sua, non era mai capace di fare le cose per bene.

Il giorno precedente aveva lasciato per troppo tempo la pasta sul fuoco facendola scuocere. Un altro giorno aveva sbadatamente infilato nella lavatrice un paio di slip rossi e la camicia bianca del mostro era diventata rosa. Che avesse ragione lui? Era davvero una moglie così terribile?

Tutti quelli che la conoscevano, ripetevano quanto fosse bella, dolce, gentile e intelligente. Tutto questo fuori di casa. Tra le mura domestiche Allison era una stupida, un'idiota senza cervello, una donna incapace di rendere felice il suo uomo, questa era l'opinione che aveva di lei il mostro. E la puniva per questo.

Poteva uscire poco da casa, lui glielo impediva. Le era concesso soltanto di recarsi al lavoro, il mostro era disoccupato e qualcuno la pagnotta a casa doveva pur portarla.

Aveva un buon impiego presso un ipermercato come analista contabile. Non guadagnava tanto, poiché lavorava solo sei ore al giorno, ma il suo lavoro le piaceva, soprattutto le permetteva di uscire per qualche ora dall'inferno nel quale viveva ormai da otto anni.

I suoi colleghi sapevano poco di lei, non amava parlare della sua vita privata. In fondo, non c'era molto da dire.

Spesso, quando si presentava al lavoro con qualche livido sul viso, incolpava la sua sbadataggine. Una volta era inciampata e caduta dalle scale, un'altra volta aveva sbattuto contro la porta del bagno in piena notte al buio, un'altra ancora era stata sua figlia Joanna che, involontariamente, agitando per aria un

giocattolo, le aveva provocato quei segni. Non era sicura che le credessero, ma poco le importava.

Sicuramente qualcosa avevano intuito, anche solo per il fatto che non partecipava mai ai pranzi o alle cene di lavoro che venivano organizzati. Lui non le avrebbe mai dato il permesso di andarci, diceva che le donne serie queste cose non le fanno.

Era spesso taciturna, malinconica, e i suoi occhi erano lo specchio della sua profonda tristezza. Aveva trent'anni, ma si sentiva vecchia e stanca.

Sua figlia, Joanna, era l'unica gioia della sua vita. Aveva soltanto sette anni, ancora non si rendeva conto di quello che succedeva in casa. Se non altro il mostro, quando la doveva "punire", aspettava sempre che Joanna fosse a letto. Che padre premuroso!

Cercò a fatica di alzarsi dal letto, aveva bisogno di andare in bagno. Aveva forti dolori in tutto il corpo, stavolta il mostro era andato giù pesante. Non aveva più lacrime da versare, le aveva esaurite tutte. Ormai, quando lui la picchiava, non urlava, non piangeva, non chiedeva pietà, subiva pregando Dio che tutto finisse in fretta. Non voleva più piangere perché, quando lo faceva, lui intuiva la sua umiliazione e sembrava si divertisse ancor di più. Non voleva dargli questa soddisfazione. Aveva spesso pensato di prendere Joanna e andarsene lontano, ma non riusciva a farlo. Aveva paura di lui, era sicura che dovunque fosse andata, l'avrebbe trovata e uccisa. Non temeva per la sua vita, la sua più grande preoccupazione era che, se le fosse successo qualcosa, Joanna sarebbe cresciuta senza una madre accanto e questo pensiero non riusciva a tollerarlo.

Allora si convinceva che quello era il suo destino, quella era la vita che le era toccata e doveva sopportarla. Forse, quando Joanna fosse stata abbastanza grande, chissà...

Finalmente riuscì a scendere dal letto. Stava per uscire dalla porta della stanza, quando lui entrò.

«Dove cazzo stai andando?».

Quella voce autoritaria e sprezzante le provocò subito un'ondata di agitazione e di ansia.

«Sto andando in bagno», rispose timidamente.

«Beh, in bagno ci andrai dopo, ora ho voglia di scopare!».

La guardò con aria di sfida e la spinse verso il letto.

«Per favore, sono tutta indolenzita!».

«Hai solo da non fare cazzate! Lo sai che ti punisco perché te lo meriti. Sei una cretina, non sai fare niente, sei senza cervello! L'unica cosa di buono che hai, è un bel corpo, tanto vale approfittarne!».

La buttò sul letto e le strappò il pigiama.

Le lacrime, dopo tanto tempo, erano tornate a scorrere sul viso. Questo era davvero troppo, la stava violentando senza pietà. Dov'era finita la sua dignità di donna? Come poteva accettare di essere trattata come un animale, di subire le sue botte, le sue continue offese, tutta quella cattiveria? Lo detestava, odiava quel corpo che si muoveva ritmicamente sopra al suo, odiava il suo alito, il suo odore, la sua sola presenza. Qualcosa le scattò dentro, la rabbia a lungo repressa piombò addosso come un fiume in piena e la travolse. Notò sul comodino un paio di forbici. Le afferrò e, senza pensarci troppo, le affondò nella carne del mostro. Una, due, tre, dieci, venti volte. Alla fine si trovò sfinita, con il corpo di lui addosso e con le forbici ancora in pugno, in un lago di sangue.

CAPITOLO UNO

(Primo giugno 2012, – Parigi)

Roxane non riusciva a prendere sonno. Il suo pancione stava aumentando a dismisura. Era sicura che se fosse cresciuto ancora, sarebbe scoppiato come un palloncino. Mancavano ormai soltanto quindici giorni alla data presunta del parto, prevista per il quindici di giugno, ma sarebbero stati sicuramente i più difficili.

Ogni semplice gesto le costava gran fatica. Scendere dal letto, camminare, dormire, mangiare. Tutto era diventato maledettamente complicato. Aveva smesso di lavorare da qualche settimana, la bancarella di fiori che gestiva all'esterno del cimitero del Père Lachaise, era ora affidata a una giovane donna, Murielle, ragazza madre con un figlio piccolo da crescere. A Roxane era sembrato giusto darle la possibilità, almeno per un periodo, di avere un lavoro stabile e sicuro, che garantiva un discreto guadagno. Roxane aveva deciso con Alex che sarebbe rimasta a casa almeno il primo anno di vita del bambino, ma lei aveva intenzione di tornare comunque a lavorare, quindi la scelta di affidare a Murielle la sua bancarella in via provvisoria, senza cederne la gestione definitivamente, era sembrata a entrambi la soluzione migliore.

A fatica, si voltò sul fianco destro per dare un'occhiata alla radiosveglia. Segnavo le due. La sera precedente era andata a letto alle ventidue, sfinita. Aveva sperato che la stanchezza l'avrebbe aiutata a prendere sonno, invece niente. Si sentiva smaniosa, non capiva cos'avesse, ma era comunque molto agitata. Alex dormiva sereno al suo fianco, la sera precedente era tornato a casa dal lavoro alle venti, dopo aver lavorato per dodici ore consecutive. Al commissariato di Belleville, dove Alex ricopriva il ruolo di ispettore, avevano tra le mani un caso piuttosto complicato. Una banda di trafficanti di droga aveva immesso sul mercato una partita di eroina tagliata male che stava mietendo numerose vittime tra i giovani tossicodipendenti. Erano sul punto di stanare i boss della banda e stavano lavorando a ritmi disumani. Erano ormai a un passo

dalla risoluzione del caso e stavano affrettando i tempi. Avrebbe voluto svegliarlo e dirgli che quella notte si sentiva strana, ma non ne aveva il coraggio, sapeva quanto fosse stanco.

Pensò di alzarsi e di andare in cucina a preparare una tazza di camomilla, forse l'avrebbe aiutata a prendere sonno. Dopo una serie di manovre, riuscì a mettere i piedi giù dal letto, infilò le pantofole e, con una mano sulla schiena che le doleva da morire, si avviò con passo pesante in cucina.

“Sembro un elefante”, pensava, “non vedo l’ora che questo piccolino, o questa piccolina, venga al mondo!”.

Alex e Roxane avrebbero voluto conoscere il sesso del nascituro, non fosse altro che per decidere di quale colore tingeggiare le pareti della sua stanza, per scegliere il colore della culla, della carrozzina e del corredo, ma la loro creatura se ne stava ben nascosta e nessuna ecografia era stata in grado di rivelarne il sesso. Così avevano scelto colori neutri. Avevano tingeggiato le pareti verde acqua, la carrozzina era gialla, la culla bianca e il corredo di diversi colori, tranne il rosa e l’azzurro. Avevano acquistato il minimo indispensabile, al resto avrebbero pensato a nascita avvenuta, così avrebbero potuto sbizzarrirsi con l’azzurro o con il rosa.

Stava mettendo sul fuoco un pentolino d’acqua per preparare la camomilla, quando improvvisamente sentì dentro di sé uno strano movimento, una sorta di “pop”. E subito, lungo le gambe, cominciò a colare un liquido caldo, la cui fuoriuscita sembrava inarrestabile.

«Oddio, ho rotto le acque!», urlò, «Alex! Vieni, presto! Il bambino sta per nascere!».

Alex dormiva pesantemente e pensava di sognare. Era talmente stanco, che Roxane lo dovette chiamare altre tre volte, prima che lui si rendesse conto che non si trattava di un sogno. Si precipitò in cucina come se avesse il fuoco appresso.

«Rox, amore, che succede?».

«Ho rotto le acque, Alex, dobbiamo andare in ospedale!».

«Oddio! Certo. La borsa? Dove l’hai messa?».

Alex girava nervosamente intorno a Roxane, senza sapere bene cosa fare.

«Dovrei vestirmi, non posso venire in ospedale in *boxer* e maglietta. Tu vieni così o ti devi cambiare? Insomma, cosa si fa in questi casi?».

«Innanzitutto, cerca di calmarti! Sono io che sto per partorire, non tu! Eppure, stranamente, io sono più tranquilla di te! Comincia a prepararti, intanto io faccio la doccia, mi vesto e poi andiamo».

«La doccia? Sei matta? Non possiamo perdere tempo, dobbiamo andare subito in ospedale!».

«Al, non penserai che il bambino nasca di qui a pochi minuti! Magari fosse così! Non ho nemmeno le contrazioni ancora, c'è tutto il tempo per prepararci con calma, te l'assicuro».

«E tu cosa ne sai? È il tuo primo parto, non puoi sapere quanto tempo ci vorrà!».

«Dimentichi che mi sono ampiamente documentata in questi mesi. So che ogni parto è una storia a sé, ma ti assicuro che nessuna donna partorisce il primo figlio nel giro di cinque minuti e senza avere avuto neanche una contrazione! Ora, vuoi andare a vestirti, per piacere?».

«Dopo, ora vengo in bagno con te e ti aiuterò a fare la doccia, non si sa mai. Santo cielo, sto per diventare padre, tra poco avremo il nostro piccolino tra le braccia! Non ci posso ancora credere! Non sarà troppo presto? Voglio dire, mancano ancora due settimane alla scadenza del termine previsto!».

«Da quello che so, il bambino ormai è completamente formato, non ci dovrebbero essere problemi, almeno spero. Ora però è meglio muoverci. È vero che abbiamo tutto il tempo, ma in ospedale mi sentirò sicuramente più tranquilla».

Alex aiutò Roxane a fare la doccia, si vestì, diede una pulita al pavimento della cucina, prese la borsa contenente tutto l'occorrente per l'ospedale, andò in garage, tirò fuori l'auto, aiutò Roxane a salire a bordo e partì nella notte, destinazione Hopital Tenon.

«Sei sicuro di riuscire a guidare, Al?» , chiese Roxane.

«Certo, tesoro, che domande fai?».

«Stai tremando come una foglia!».

«Sono agitato, ma sono lucido, stai tranquilla. Tu, piuttosto, mi sembri stranamente calma».

«Credo sia tutta apparenza, in realtà ho paura, non posso negarlo».

«Andrà tutto bene, devi concentrarti e pensare solo che tra poche ore avrai nostro figlio tra le braccia e tutto sarà più facile. Non lo dico per minimizzare quello che stai per affrontare, so bene quanto sia duro il parto, ma voglio che tu sia tranquilla e serena. Ci sono io con te, non intendo lasciarti sola neanche per un secondo».

«Grazie, lo so che non mi abbandoneresti mai in un momento come questo. Dovresti chiamare Elly e Henry, si sono raccomandati tanto di farlo non appena fosse arrivato il momento!».

«È vero, ma aspettiamo di arrivare in ospedale. Quando i medici ti avranno visitato, ci avranno detto che va tutto bene e ci avranno dato un'idea di quanto tempo ci vorrà, chiamerò Henry, mia madre, i tuoi genitori e tutti quanti. In questo momento sono troppo agitato e soprattutto non me la sento di parlare con nessuno».

Quando arrivarono a destinazione, Alex parcheggiò l'auto, aiutò Roxane a scendere, prese la borsa dal bagagliaio e si avviarono, mano nella mano, verso l'ingresso del Pronto Soccorso. Alex fece sedere Roxane in sala d'attesa e andò a cercare un'infermiera. Si rivolse alla prima che incontrò.

«Mi scusi! La mia compagna è incinta, è a metà del nono mese. Ha rotto le acque circa un'ora fa, potrebbe chiamare un medico?».

«Ha già le contrazioni? Con quale frequenza?».

«Per ora sta bene, ma credo che dovrebbe essere visitata al più presto».

«Dov'è adesso?».

«È in sala d'attesa».

«Bene, vada a prenderla, le farò compilare un modulo con il quale dovrà presentarsi al reparto di ginecologia e ostetricia».

Alex seguì le istruzioni dell'infermiera e quando finalmente il modulo fu pronto, a Roxane fu messa a disposizione una carrozzina, con la quale doveva raggiungere il reparto di ginecologia al secondo piano. Alex chiamò l'ascensore, avrebbe

utilizzato volentieri le scale per fare più in fretta, ma con la carrozzina non era possibile.

Dovettero aspettare un paio di minuti, che a loro sembrarono un'eternità. Quando raggiunsero il reparto, Roxane iniziò ad avere le prime contrazioni e non era più tranquilla com'era fino a pochi minuti prima.

«Tutto bene, Rox?», le chiese Alex conscio dell'agitazione della donna.

«Non molto, ho paura e comincio anche a provare un forte dolore».

«Cerca di stare tranquilla, ora i medici si prenderanno cura di te. Sono certo che andrà tutto bene».

«Ce la farò? Sarò in grado di sopportare il dolore? E se ci fossero delle complicazioni?».

«Non ci sarà nessuna complicazione e andrà tutto benissimo. Mi dispiace che sia tu a dover affrontare questa dura prova. Potessi, partorirei al tuo posto!».

Roxane, pur sofferente, non poté reprimere una risata.

«Scusa se rido, amore, ma non credo che esista uomo al mondo in grado di sopportare i dolori del parto! E non credo che tu faccia eccezione! Comunque ti ringrazio per il pensiero».

Il discorso fu interrotto dall'arrivo di un medico che fece entrare Roxane nel suo studio. La mezz'ora successiva fu per Alex un vero calvario, prese a camminare nervosamente avanti e indietro per il corridoio, incapace di stare fermo nemmeno per qualche secondo.

Finalmente uscì il ginecologo che aveva visitato Roxane, il dottor Braquet.

«Allora, dottore, come sta Roxane?», gli chiese subito Alex.

«Sta bene, non si preoccupi. Ha iniziato ad avere le prime contrazioni, la dilatazione è di appena un centimetro. Credo ci vorranno parecchie ore. Ora la porteremo in sala travaglio, avrà una stanzetta tutta per sé e lei potrà starle vicino. Sarà visitata ogni mezz'ora, da me o dall'ostetrica, la dottoressa Gibs. Di qualsiasi cosa abbiate bisogno, non fatevi scrupolo: chiamate e saremo subito da voi. Per il momento siete fortunati, l'unico bambino che ha deciso di venire al mondo in queste ore è il

vostro. Questo vuol dire che avrete tutto il personale a completa disposizione».

«Grazie, dottor Braquet. Posso andare da lei?».

«No, aspetti qua fuori, la stanno preparando per portarla in sala travaglio. Quando avranno finito, potrà andare con lei».

Alex guardò l'ora. Erano le quattro e trenta. Più tardi avrebbe avvisato Henry. Per il momento non vedeva l'ora che portassero Roxane in una stanza tutta per loro. Avrebbero vissuto delle ore intense, che non avrebbero mai più dimenticato.

CAPITOLO DUE

Henry Rupert fu svegliato dal suono del cellulare.

«Chi è a quest'ora?», chiese Elly, che dormiva al suo fianco.

«Non lo so, comunque sono le sette, non è presto!».

«Cavolo, pensavo fosse piena notte, sono veramente stanca in questo periodo!».

«È Alex», disse Henry guardando il *display* del cellulare.

«Pronto, Al?».

«Ci siamo, Henry!».

«Ci siamo per che cosa? Di che parli?».

«Stavi ancora dormendo, di la verità!».

«Sì, mi hai appena svegliato, anche se tra pochi minuti sarebbe comunque suonata la sveglia. Insomma, vuoi dirmi che sta succedendo?».

«Roxane. Siamo in ospedale, sto per avere il bambino! Cioè, lei sta per avere il bambino, insomma tra poco nascerà nostro figlio!».

«Fantastico! E, dimmi, Rox come sta?».

«Sta bene! Ahia! Scusa, mi ha appena tirato una gomitata perché ho detto che sta bene. In realtà sta malissimo, quello che intendevo dire è che sta andando tutto alla grande. Siamo in una stanzetta tutta per noi da circa tre ore, Rox ha rotto le acque alle due di questa notte. Il ginecologo è passato poco fa, ha detto che ci vorrà ancora un po' di tempo».

«E tu, come ti senti?».

«Agitato, ma tanto felice!».

«Bene, quando ti diranno che manca poco, chiamami e farò in modo di passare in ospedale con Elly. Ci piacerebbe venire subito, purtroppo non possiamo mancare tutti e tre dal lavoro, sai che oggi è in programma l'arresto della banda dei russi. Avevo tanto sperato che il piccolo decidesse di nascere fuori orario di servizio! Ora che ci penso, non mancavano ancora due settimane?».

«In effetti sì, ma il ginecologo ha detto che è tutto a posto e che non tutte le gravidanze terminano dopo i canonici nove mesi, evidentemente il nostro bambino aveva fretta di

conoscerci. Comunque ci sentiamo dopo, Henry. Ora chiamo Claude e lo avviso che per oggi dovrà fare a meno di me».

«Ok. In bocca al lupo, Al, dai un bacio a Rox da parte mia e di Elly», disse Henry prima di interrompere la comunicazione.

«Ho capito bene? Il bambino di Rox e Al sta per nascere?», chiese Elly di colpo ben sveglia.

«Sì, tesoro. Rox è in pieno travaglio e tra qualche ora il bambino nascerà».

«Come ti è sembrato Alex? Era tranquillo? E Roxane come sta?».

«Roxane sta bene, per quanto possibile in un momento come questo. Al, invece, mi è sembrato euforico, questa sarà per lui un'esperienza unica. Un po' lo invidia, vorrei che ci fossimo noi due al posto loro!».

«Arriverà anche il nostro momento, per noi è ancora troppo presto. Abbiamo appena affrontato una spesa non da poco per l'acquisto della casa e del mobilio!».

«Non per ricordartelo, amore, però tu hai quasi quarantun anni, non abbiamo tutto questo tempo!».

«Forse è proprio questo che mi blocca. Alla mia età le probabilità di mettere al mondo un figlio portatore di *handicap* sono molto alte. Forse sarebbe il caso di rinunciare al progetto di diventare genitori. Avresti dovuto sceglierti una compagna più giovane!».

«Ho scelto la compagna che amo, non m'interessa quanti anni tu abbia, perché dici queste cose?».

«Perché questo discorso l'abbiamo affrontato già tante volte. So quanto desideri un figlio e anch'io, ma la paura che qualcosa possa andare storta mi blocca».

«Il punto è capire se lo vuoi davvero. Perché se è così, più tempo lasci passare e più aumenteranno i rischi e le tue paure!».

«Va bene, Henry, ci penserò, d'accordo? Ora però è meglio che ci muoviamo e andiamo al commissariato. E speriamo di riuscire ad andare in ospedale il prima possibile».

Elly aveva troncato il discorso, come succedeva spesso. Henry viveva con lei da cinque mesi, insieme avevano acquistato la casa, due camere e cucina, nello stesso stabile dove Henry viveva da dodici anni, a pochi passi dal commissariato di

Belleville. La vicinanza al posto di lavoro costituiva un ottimo risparmio di denaro e di tempo.

La convivenza tra loro funzionava piuttosto bene, solo la questione del figlio aveva provocato diverse discussioni tra loro.

Henry era uscito fuori brillantemente da un periodo molto duro.

Dopo essere stato colpito un anno e mezzo prima da un proiettile alla testa, che ancora si trovava nel suo cranio, aveva affrontato un lungo periodo di fisioterapia, per recuperare al cento per cento l'uso del braccio destro, quello che più di tutto gli creava problemi, insieme a frequenti attacchi di emicrania.

Ora il recupero era quasi totale, Henry aveva intensificato la fisioterapia e questo aveva dato ottimi risultati. Dopo essersi sottoposto a sedute di riabilitazione giornaliere per più di un anno, ora vedeva il suo fisioterapista solo una volta la settimana e, per quanto riguarda l'emicrania, gli attacchi erano diventati sempre più sporadici.

Adesso che stava bene, era tornato a essere completamente attivo anche sul lavoro, aveva accanto la donna che amava, l'unica cosa che gli mancava per essere completamente appagato era diventare padre, ma non voleva forzare Elly in nessun modo. Sapeva come la pensava, ora la decisione spettava esclusivamente a lei.

Il commissario Claude Roche era già nel suo ufficio. Aveva appena ricevuto la telefonata di Alex che lo avvisava dell'imminente nascita del suo primogenito ed era molto contento per lui.

Quella mattina, aveva in programma l'arresto di un'intera banda di trafficanti di droga e avrebbe dovuto fare a meno di Alex. Henry ed Elly, con Isabelle, Luc, Armand e Simon, facevano parte della squadra che intendeva utilizzare per quella pericolosa missione, l'aveva deciso quella mattina stessa. Ci sarebbe stato tempo per festeggiare la nascita del figlio di Alex più tardi, a missione conclusa.

Claude era molto cambiato negli ultimi sei mesi, nel fisico e nel carattere.

Dopo essere stato in sovrappeso a causa di un'alimentazione disordinata per più di vent'anni, stava seguendo una dieta rigorosa che gli aveva permesso di perdere venti chili in meno di sei mesi. Ora ne pesava ottantotto che, per il suo metro e novanta di altezza, costituivano un peso ideale. Frequentava assiduamente la palestra e il suo fisico aveva riacquisito una discreta tonicità. Anche il suo modo di vestire era cambiato.

Non era più trasandato, ma sempre curato e molto più giovanile rispetto a qualche mese prima. All'età di cinquantasette anni si era completamente trasformato. A eccezione della calvizie, per la quale non poteva fare più nulla, era diventato un uomo, se non bello, sicuramente attraente. E questo aveva influito anche sul suo umore.

Era meno burbero rispetto a prima, grazie anche alle esperienze vissute negli ultimi anni, che l'avevano fatto ricredere su un sacco di sue convinzioni. Pur continuando a pretendere dai suoi collaboratori il massimo impegno, era molto più tollerante e comprensivo.

Il commissariato era per lui una vera e propria famiglia e sapeva di poter contare al cento per cento su ognuno dei suoi collaboratori, che lavoravano con grande spirito di sacrificio, aiutandosi l'uno con l'altro grazie allo speciale rapporto di affetto che li legava.

Anche la sua vita sentimentale aveva subito una svolta. Dopo un matrimonio fallito e qualche rara avventura di poco conto, stava frequentando da un paio di mesi una donna di cinquant'anni, Denise, impiegata presso la banca dove lui aveva depositato i suoi risparmi.

Denise era separata dal marito da quasi dieci anni, aveva un figlio ormai ventottenne e indipendente, era una donna dolce, intelligente e spiritosa. Con lei Claude stava vivendo una seconda giovinezza.

Di comune accordo, avevano deciso di non convivere. Erano contenti della loro vita da *single* e preferivano mantenere questo stato di cose, dormivano spesso insieme, ma ognuno conservava la propria indipendenza. Claude credeva molto al detto che la convivenza uccide qualsiasi rapporto, quindi preferiva che le cose rimanessero così. Era felice, lo era anche

Denise, perché mai rischiare di rovinare tutto? Mentre era immerso nei suoi pensieri, bussarono alla porta dell'ufficio.

«Avanti!», urlò.

«Ciao, Claude», lo salutò l'Ispettrice Isabelle Prignant.

«Oh, Belle, eccoti qua. Sei arrivata per prima, stamattina. Agitata per la missione di oggi?».

«Un po' sì, devo ammetterlo. È la mia prima vera missione da Ispettrice. È emozionante!».

Isabelle, trentatré anni, era diventata Ispettrice soltanto pochi mesi prima, dopo aver superato brillantemente l'esame e, da agente, era avanzata di grado, con sua grande soddisfazione. Era sposata con Ben da dieci anni e aveva due gemelli di cinque anni. Ultimamente il suo matrimonio era entrato in crisi. Ben aveva l'impressione di avere una moglie *part-time*. Il lavoro teneva Isabelle lontana da casa per molte ore al giorno, a volte anche la notte, e il poco tempo che restava, lo dedicava interamente ai bambini.

La sera andava a letto tardissimo, il più delle volte quando Ben già stava dormendo. Senza rendersene conto, l'aveva escluso dalla sua vita, occupata interamente dal lavoro e dai figli. E questo a Ben cominciava a pesare. Lei ne era cosciente, ma non sapeva cosa fare per migliorare la situazione. Al suo lavoro non avrebbe mai rinunciato, era la cosa che più le dava soddisfazione nella vita.

Quanto ai bambini, che lei adorava, avevano bisogno della sua presenza e lei era decisa a non fargliela mancare, per quanto le era possibile. Così, da qualche mese, aveva il sospetto che Ben si sentisse trascurato e frequentasse un'altra donna.

Lo capiva dai suoi atteggiamenti, dal suo sguardo da sognatore, dai messaggi che mandava continuamente con il cellulare, dalla cura che aveva nel vestirsi. Un insieme d'indizi fanno una prova, il suo mestiere insegnava. Sapeva che alla fine avrebbe dovuto affrontare la situazione, ma rimandava vigliaccamente di giorno in giorno, pur sapendo che ritardare il momento della verità sarebbe servito a poco. L'idea di una separazione la terrorizzava, amava ancora Ben e gli era necessario per la gestione dei bambini.